

Torres che scelse di combattere al fianco della guerriglia colombiana, e su Hélder Câmara che denunciò l'imperialismo del denaro e il neocolonialismo economico. L'episcopato sudamericano individuò nella struttura economica capitalistica l'origine della violenza, e volle dunque legittimare i popoli oppressi — sull'onda della *Populorum progressio* — a opporsi a tale ingiustizia anche attraverso l'insurrezione armata. Importanti sono anche le pagine scritte sulla realtà italiana degli anni Sessanta e Settanta, e in particolare su Giulio Girardi, tra i fondatori del movimento dei Cristiani per il socialismo, e su Corrado Corghi che abbandonò la Dc dopo alcuni viaggi in Sud America, dove aveva verificato le condizioni di vita di quei popoli e le conseguenze dello "sviluppo ineguale": intorno a lui, a Reggio Emilia, si formò un gruppo di giovani e alcuni di loro (tra cui Alberto Franceschini) decisero di intraprendere la lotta armata. Ceci fa riferimento anche alla fondazione a Chiavari nel 1969 delle Brigate Rosse, ma non si mostra d'accordo con chi sostiene sia esistito un nesso tra la formazione cattolica di alcuni (Mara Cagol e Renato Curcio) e l'adesione alla lotta armata, perché i militanti rivoluzionari compirono le loro scelte dopo avere abbandonato la fede e aderito al marxismo: non risulta infatti che alcuno dei terroristi si fosse posto da cristiano il problema della liceità della violenza, come invece aveva fatto Torres. Dagli anni Ottanta la situazione internazionale è mutata, e l'elezione al soglio pontificio di Wojtyła ha rappresentato una svolta conservatrice nella Chiesa (ben delineata nei lavori di Giovanni Miccoli). Il ruolo assunto da cardinal Joseph Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede e poi papa, in tal senso è stato fondamentale, per la sua avversione nei confronti dei teologi della liberazione e per aver voluto restringere le condizioni di ammissibilità della lotta armata contro regimi autoritari, imponendo una lettura limitativa della *Populorum progressio*. Ci troviamo ora di fronte a un nuovo scenario e a un

differente pontificato, ma le questioni poste da Ceci risultano ancora di straordinaria attualità, perché di fronte alla guerra in Ucraina si impongono ulteriori riflessioni sulla guerra e sulla violenza, mentre papa Francesco sprona tutti a deporre le armi.

Daniela Saresella

ALESSANDRO SANTAGATA, *Una violenza "incolpevole". Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, Roma, Viella, 2021, pp. 328, euro 26,60.

Negli ultimi anni la questione della moralità dei cattolici che parteciparono alla Resistenza è passata dal campo della polemica politica e culturale a quello dell'indagine storiografica. Il volume di Alessandro Santagata offre un significativo contributo a una migliore comprensione del tema, inteso come uno spazio individuale e collettivo in cui la politica e l'etica si sono incontrate e scontrate, sulla scia della riflessione di Claudio Pavone. L'autore si concentra su un caso di studio specifico, grazie a uno scrupoloso vaglio delle fonti, indispensabile quando si maneggiano documenti retrospettivi polemici o apologetici o afferenti alla sfera intima del ricordo e della narrazione. Le manipolazioni, le generalizzazioni, le derive agiografiche sono rischi presenti all'autore. Egli si mostra altresì attento alla lezione dello spazio, concentrando l'analisi sulla Resistenza veneta nelle province di Padova e di Vicenza. La tecnica narrativa intreccia la trama delle vicende biografiche dei protagonisti, ricostruite in efficaci miniature, con l'ordito di una storia più articolata che non trascura la diversità dei percorsi personali e collettivi. La ricerca spiega le premesse dell'impegno dei resistenti cattolici e dunque il significato della loro formazione al momento della scelta di imbracciare le armi. Nel corso degli anni Trenta la pedagogia dell'associazionismo cattolico ha insistito nell'educazione della loro coscienza, nel controllo dei loro pensieri e impulsi, nella definizio-

ne di una virilità austera e misurata, avulsa dall'eroismo fascista. In un tempo in cui occorre solo credere, obbedire e combattere, essi sanno come si vive e come si muore. Ma non sanno come si uccide, come ci si comporta dinanzi al dramma della violenza agita non solo contro un nemico invasore ma contro fratelli in armi. La Resistenza — non è superfluo ricordarlo — obbliga a darsi delle regole e delle ragioni da soli. Secondo il motto evangelico, la coscienza li ispira dunque a essere semplici come colombe e astuti come serpenti, escogitando ogni possibile alternativa a quella dell'uccisione. E facendo, di ciò, un merito. L'autore illustra anche gli esiti di questo passaggio nella nascita di un'antiretorica della guerra civile gravida di conseguenze nella formazione dell'ethos repubblicano, come dimostra la tuttora contrastata celebrazione della Liberazione. In controluce, questo passaggio conferma altri aspetti della metamorfosi del cattolicesimo italiano durante il fascismo e il secondo conflitto mondiale, a cominciare dalla ormai matura riconciliazione con l'idea di Stato. Santagata chiarisce come la prima opzione dei resistenti cattolici sia stata la ricerca di un principio di legittimità istituzionale, la risposta a un bisogno di adesione scaturito dal venir meno del giuramento al regime. Ora, è vero che la necessità di un principio di autorità era un modo per giustificare la violenza, per superare il lealismo della prima fase bellica, per porsi nelle trincee di una guerra difensiva e patriottica e non offensiva. Ma il riferimento allo Stato che le stesse autorità diocesane più volte invocano è eloquente testimonianza di un cambiamento che sarà decisivo per l'inserzione, senza più remore, di quella generazione nel nuovo stato democratico all'orizzonte. L'analisi di Santagata — come ogni libro di storia dovrebbe fare — suggerisce a mio avviso anche

un'ulteriore pista di riflessione che getti un ponte tra i dispositivi retorici di giustificazione della violenza che confluirono nell'immaginario della guerra partigiana dei cattolici e la coeva riflessione che gli intellettuali cattolici elaborarono sullo sfascio dell'8 settembre e le scelte di coscienza che seguirono. Verrebbe in luce, a mio avviso, una comune volontà di non scendere al livello di una guerra civile imposta dal nemico, di eludere la realtà di uno scontro fratricida, di scavare nelle motivazioni di italiani che si trovano a combattere contro altri italiani, ma che dovranno rimettere insieme i cocci della Patria. Tutto questo lascia intuire come l'aver opposto una rivolta morale all'antifascismo armato, il modello di martirio — con slittamenti semantici nel paradigma vittimario — all'uccisione con odio, la purezza di intenti e la ribellione per amore all'estetica della violenza nazifascista, l'idea — insomma — di una guerra patriottica allo scontro tra fazioni politiche significò non soltanto occultare la natura civile della guerra, del resto difficile, anche teologicamente, da ascrivere nel novero della guerra "giusta", ma anche inibire un esame di coscienza sulle colpe del passato e sulle responsabilità dei cattolici nei confronti del regime. Il quadro della Resistenza dei cattolici veneti ricomposto da Santagata è perciò molto più ricco di sfumature, di distinzioni, di suggestioni che in passato. Sottrae le fonti al chiaroscuro della memorialistica e dell'apologia e le interpreta con le lenti della storia. Offre al lettore e allo studioso una "diversa percezione della diversità" delle scelte e delle riflessioni di tanti italiani che si trovarono a combattere altri italiani impugnando le armi — come l'angelo con la spada di Chagall riprodotto sulla copertina del libro — in modo paradossalmente pacifico e incolpevole.

Tiziano Torresi